

Il regista è morto ieri a Parigi stroncato da un infarto. Domani avrebbe compiuto 69 anni

Marco Ferreri è morto ieri a Parigi, all'ospedale Pitié Salpêtrière. Era malato da tempo e il suo cuore alla fine non ha retto. Milanese di nascita, viveva nella capitale francese da anni, in una casa dietro la chiesa di Saint Germain. Non che avesse rinnegato l'Italia, ma certo questo paese un po' becerò e incanagliò non faceva più per lui, in particolare la sua Milano così spaventata e gaglioffa. Ferreri è stato uno dei grandi del cinema italiano, anche se ha recitato a lungo «fuori dal coro», fuori dalle convenzioni, con quella sua vena corrosiva, lunare, grottesca e stranita.

Negli ultimi anni il suo cinema si presentava un po' manierato, sembrava a volte la ripetizione coatta del proprio passato, in qualche caso anaspava nel vuoto, come se non ritrovasse più il suo punto d'appoggio, spiazzato forse dai tempi, dal cambiamento dei gusti e delle mode, in questo ultimo scorcio di millennio che rimanda i sintomi di una mutazione antropologica e culturale devastante. I suoi film non riempivano più le sale come ai tempi di *Dillinger è morto*, *La grande abbuffata* o *L'ultima donna*, e tuttavia Marco Ferreri non aveva perso la sua tempranza anticonformista, i suoi umori acidi e sulfurei, il suo gusto per la dismisura e l'eccesso surreale.

Il fatto è che l'uomo era un «istintivo» che si celava sotto una maschera intellettualistica, un cineasta che faceva della forza di un'idea il perno di ogni suo film, intorno al quale muovere le invenzioni visive, i passaggi narrativi e gli snodi significativi. Ferreri insomma costruiva i suoi apologhi inquietanti quasi sempre intorno a un concetto chiave, che si dilatava, si espandeva e si accumulava su se stesso. Si trattasse del palloncino «metafisico» su cui Marcello Mastroianni concentrava la sua ossessione, si trattasse della metamorfosi di una donna che diventava scimmia o di un pantagruelico pranzo assassino, o di un immenso scimmione che stramazza sul suolo newyorchese, o del suono paranoico di una spilla-carillon dalla faccia di donna: era sempre un nucleo essenziale che alla fine si rivelava spiazzante, scarocciante, e travalicava i margini del realismo per sfociare nell'iperbole allegorica, nell'iterazione ossessiva, a volte nell'ermetismo, sempre nel grottesco. Dai primi film girati in Spagna come *El besito*, e *El cochecito*, alle sue prime prove in patria, come *L'ape regina*, e *La donna scimmia* a quel capolavoro che è *Dillinger è morto*, e poi ai più recenti *Storia di Piera*, *I love you*, *La carne*, eccetera, fino a *Diario di un vizio*, era questo il cardine del suo cinema e al tempo stesso la chiave della sua cifra stilistica, della sua vena graffiante, della sua avversione per la sessuofobia e per i tabù di un mondo conformista.

E pensare che Ferreri era stato preso per un erede del neorealismo. In realtà era un cineasta dell'angoscia esistenziale, che riusciva a far assumere alle proprie ansie e ai propri fantasmi una dimensione universale. È forse per questo che la censura di casa nostra, specie nell'epoca del suo massimo «splendore», cioè gli anni Sessanta, si è accanita particolarmente contro i suoi film. E non solo la censura di stato, ma anche quella dei produttori. Rimane ancora oggi famoso (e scandaloso) il caso di *L'uomo dei palloncini*, massacrato da Carlo Ponti (non nuovo a tali imprese: ne sa qualcosa Godard), ridotto a un episodio di venti minuti all'interno dell'insulso film *Oggi, domani e dopodomani*, e visto per intero solo molti anni dopo (con il titolo *Break-up*).

Tra i suoi circa trenta film resta comunque indimenticabile, e irripetibile, *La grande abbuffata*, che oggi, in quest'era dominata dalle divinità dell'opulenza (per pochi),

Dellera-Castellitto

Gli interpreti de «La carne»

«Sono addolorata come attrice e come amica per la sua scomparsa», commenta Francesca Dellera protagonista, de *La carne*, insieme a Sergio Castellitto. L'attore, invece dice di essere «legato a Ferreri solo da ricordi belli e forti».

Walter Veltroni

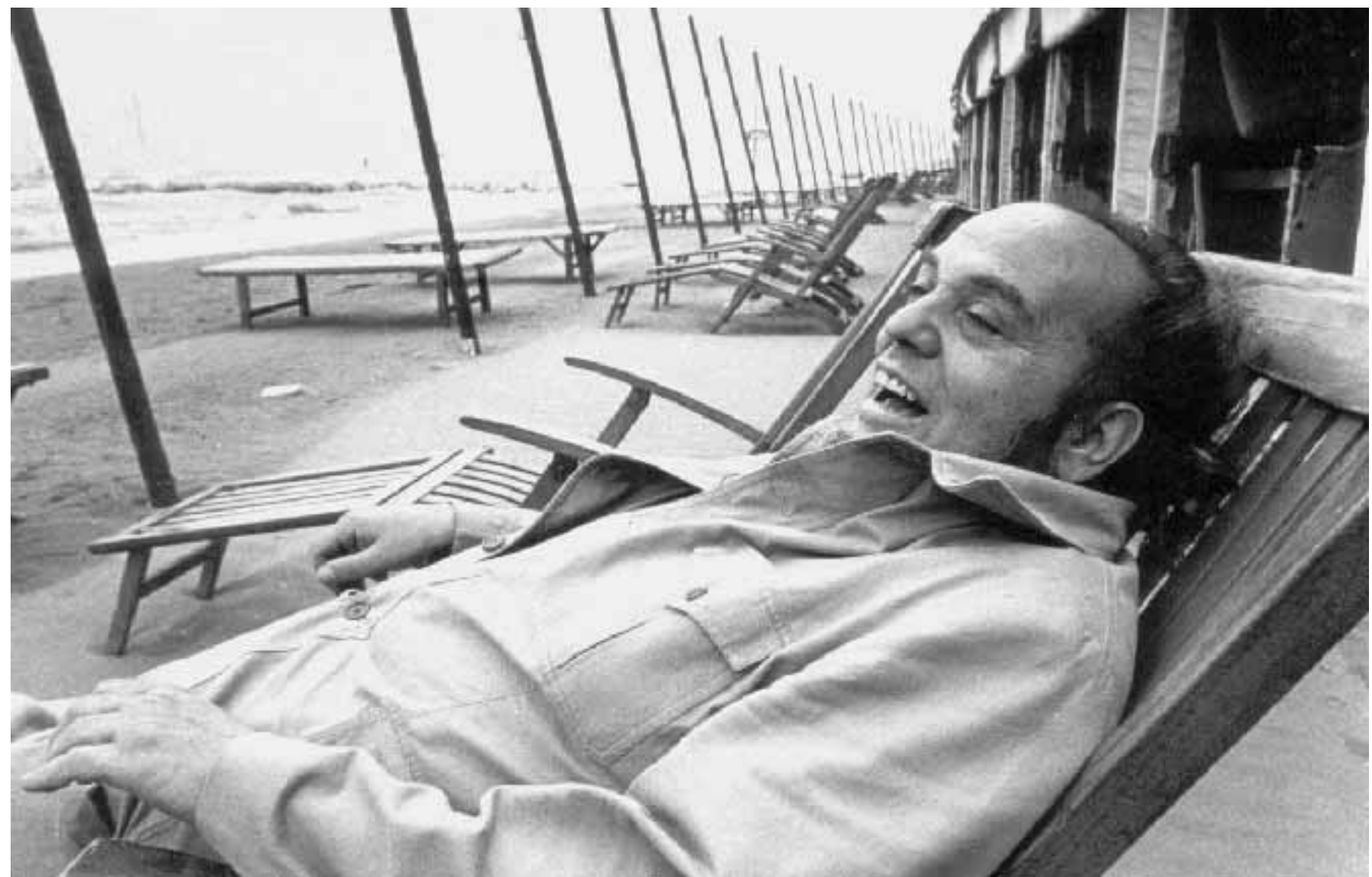
«Un intellettuale coraggioso»

«Uno dei maestri del cinema italiano», «un intellettuale coraggioso». Così ha scritto il vicepremier Veltroni in un telegramma inviato alla vedova del regista Jacqueline.

A Genova

Piccoli chiuso in camerino

Michel Piccoli a Genova per uno spettacolo teatrale si è chiuso nel suo camerino e non ha voluto parlare con nessuno. L'attore francese era legato a Ferreri da una grande amicizia.



Ferreri, il ciclone si è fermato

Il regista Marco Ferreri. Sotto Catherine Spaak che con lui girò «L'uomo dei cinque palloni». Dina Fracchia. Contrasto

L'INTERVISTA

Spaak: sul set mi disse «adesso recita tu» E gettò il mio copione

ROMA. «Appena arrivai sul set, lui buttò il copione dall'ultimo piano del grattacielo...diceva che il film si doveva fare con quello che dicevamo noi, non con qualcosa di scritto. Abbiamo inventato i dialoghi man mano che il film andava avanti». È una serata chiara, a Roma. La pioggia dei giorni scorsi sembra essersi allontanata per favorire il week end. Ci si mette anche una bella falce di luna, quasi un simbolo arabo, a destra del *Cupolone*, per indurre molti, anche i più restii, ad abbandonare la città. Così Catherine Spaak, che è restata, riceve molte telefonate dopo l'annuncio della morte di Marco Ferreri. Nella voce, quando risponde, s'avverte un'ombra d'irritazione. «L'hanno seccata in molti?». «Mi hanno chiamata molte persone, sì», corregge con la sua buona educazione transalpina. È la metà degli anni Sessanta, quando la vita di Catherine Spaak, giovanissima attrice allora, s'incrocia con quella del *mostro* Marco Ferreri. «Ci faceva fare la preghiera mattutina. Noi tutti in circolo, lui diceva: *Angelo, bell'angelo vieni qui da me* e noi dovevamo rispondere: *Non posso, perché il diavolo mi tenta*». Il film era *L'uomo dei cinque palloni*, ebbe una vita contrastata quasi quanto quella del suo autore. «Si girava a Milano, dentro un grattacielo in costruzione, è stato poi distrutto da Carlo Ponti, che odiava il film e l'ha ridotto ad episodi, poi è stato rimontato e credo che in America abbia avuto un certo successo...lo meritava, perché era un film fuori norma, per Ferreri: provocatorio, ma più delicato. Era il quesito della follia di un uomo che gonfia i palloni e impazzisce perché non riesce mai a capire quanto può soffiare prima che il pallone scoppi...era una metafora, ma meno esplicita di altre». Recitato da un lunare Mastroianni, *L'uomo dei cinque palloni* uscì nel 1965 all'interno del film ad episodi *Oggi, domani e dopodomani*, e fu rimontato, con nuovi inserti, nel 1969: era diventato *Break up*.

Signora Spaak, come ha saputo della morte di Marco Ferreri?

«Ero appena arrivata a casa, mi ha telefonato un giornalista...sono rimasta...così male. La cosa mi ha sconvolto anche perché mi ha chiesto: cosa ne pensa della morte di Ferreri? Non vorrei parlare di nessuno, in questo momento, ma...è stato un tantino brutale».

Quali sono state le prime immagini di lui che le sono venute in mente?

«Non siamo mai stati strettamente amici...lo vedevo qualche volta a Porto Rotondo, dove lui andava a pescare. Ma io sono molto chiusa di carattere, il fatto che non frequento un regista con cui ho lavorato non vuol dire che io non abbia un ricordo anche molto dolce di lui».

Si è parlato molte volte del rapporto di Marco Ferreri con le donne, della sua misoginia, o del suo cannibalismo. Lei cosa ne pensa?

«Io penso che lui le amava moltissimo e ne aveva paura. E non osava dire che ne aveva paura. Tutta la misoginia nasce da una paura che l'uomo non vuole confessare. Molti intellettuali soffrono di questa patologia, tanto più se si trovano di fronte una donna intelligente. Con la *Saraghina*, certo, è un'altra cosa...».

Quando lei ha incontrato Marco Ferreri, era ancora una ragazzina. Che effetto le ha fatto, le è sembrato strano, difficile?

«All'inizio più che altro avevo paura, perché ero abituata a studiare la parte, ma lui non voleva proprio che usassi il copione, diceva che il film lo dovevamo fare noi stessi. Oggi dico: forse è stato l'unico regista che mi ha chiesta una partecipazione molto impegnativa».

Ha un rimpianto che riguarda lui?

«Sì, mi dispiace perché ero molto giovane e mi sarebbe piaciuto ricontarlo adesso».

Non ha mai pensato di invitarlo ad «Harem»?

«Oh, sì. Credo di averlo anche fatto, ma non si è potuto combinare, per date e cose del genere».

Le resta qualcosa di Marco Ferreri, riflettendoci in questo momento?

«Sono certa che quel poco che lui mi ha potuto comunicare allora, è stato positivo».

Che giudizio darebbe su di lui, in due parole?

«È stato un uomo molto coraggioso, arrabbiato nella maniera giusta, perché molto creativa. La vita del teatro, del cinema, della letteratura, dovrebbe essere fatta di uomini come lui. E anche in politica, agguistere, uomini come Marco Ferreri...».

rischia di diventare un paradigma di tragica attualità. Una sorta di crapula interiorizzata, allargata per estensione al sesso e alla foia copulatoria il buñueliano fascino di segreto della borghesia, però rovesciato. Nella *Grande abbuffata*, girato da Ferreri nel 1973, avviene, con effetto iperbolico, ciò che l'anno prima nel celebre film del maestro spagnolo (maestro anche di Ferreri stesso) non avveniva mai. Là i protagonisti non riuscivano a sedersi a tavola; qui vi rimangono come inchiodati.

Ma si tratta comunque di grande

metafora antiborghese. Ugo (Tognazzi), Marcello (Mastroianni), Michel (Piccoli) e Philippe (Noiret) si incontrano in una vetusta villa di un quartiere parigino per un «convegno» culinario. Un gastronomo d'alto bordo, un pilota, un dirigente della tv, un giudice: la piccola borghesia, insomma. Stanno lì a rimpinzarsi e a dare sfogo fino allo sfinimento alle proprie frustrazioni e al proprio senso di morte. Hanno deciso un emblematico suicidio e se ne vanno uno alla volta tra cani ululanti che assediano la villa, grumi di vomito,

sterco. Una forma smodata di auto-annientamento, un cupio dissolvi smisurato. Insomma, *La grande abbuffata* è un apologo allucinato di quella che allora si chiamava la società dei consumi, e che oggi sfugge a qualsiasi categoria definitoria, tanto si è allargato l'universo delle merci, tanto si sono ingigantite le pulsioni autodistruttive del ricco Occidente. Un film attraversato da un rivoletto di delirante e al tempo stesso quieta follia, da schegge di sarcasmo feroce, e anche da qualche repentino frammento di struggente tenerezza, con un occhio a Rabelais e l'altro al grande Buñuel. *La grande abbuffata* è stata un film-scandalo per la sua epoca (fu presentato in prima mondiale proprio al festival di Cannes del 1973, dove vinse il premio della critica), in anticipo di un decennio sulla vorace scorpacciata di questo scorcio di secolo, della quale il compianto regista appariva sempre più indignato. E certo che un cineasta come Marco Ferreri farà sentire la sua mancanza a tutto il cinema mondiale.

Enrico Livraghi

Il direttore del festival, Gilles Jacob, annuncia la morte del grande regista italiano «Ma Cannes non lo dimenticherà»

La Francia lo amava, Le Monde gli ha dedicato una pagina nell'anniversario della «Grande abbuffata».

DALL'INVIATO

CANNES. «Con la scomparsa di Marco Ferreri, il cinema italiano perde uno dei suoi artisti più originali, uno dei suoi autori più personali. Nessuno è stato più esigente, e più allegorico di lui nel raccontare lo stato di crisi dell'uomo contemporaneo. Il festival di Cannes, che ha presentato otto suoi film e l'ha premiato tre volte, non lo dimenticherà». Così Gilles Jacob, direttore del festival, all'annuncio della morte del grande regista italiano. Altro, ieri sera, era impossibile sapere, in una Cannes che alle 8 di sera era già immersa nella mondanità della *soirée*. La morte di Ferreri ha preso di sorpresa anche il festival. E pensare che il regista è spirato, a Parigi, proprio mentre la sala Lumière applaudiva commossa la memoria di Marcello Mastroianni, alla fine della proiezione del film *Viaggio al principio del mondo* di de Oliveira. Ferreri e Mastroianni, a Parigi, abitavano a pochi metri di distanza, e quando Mastroianni morì, Ferreri fu uno dei primi ad accorrere al suo capezzale. Una

coincidenza straziante. Chissà se oggi il festival troverà la forza, e la pazienza, di fermarsi per piangere Marco Ferreri. Anni fa, non lo fece per Rita Hayworth, scomparsa a festival in corso, ma sarebbe giusto farlo per Ferreri che qui era di casa. In Francia lo amavano, ed era un amore brusco e ricambiato, come sempre con questo regista così burbero e all'apparenza scostante. Cannes ha accompagnato la storia di Ferreri, e Ferreri stesso ha contribuito alla grandezza di questo festival segnandone tra l'altro, nel '73, uno dei momenti più controversi. Il quotidiano *Le Monde*, in una pagina commemorativa lo ricordava, fatalità, proprio ieri. Fu l'anno della *Grande abbuffata*, che era in concorso per la Francia (assieme a *La maman et la putain* di Jean Eustache) con grande disordine dei nazionalisti che non si sentivano davvero ben rappresentati da un film che puzzava di scandalo ancor prima di vederlo. Qualche giorno prima che il film fosse presentato, un membro del consiglio d'ammini-

strazione del festival era arrivato addirittura a rendere pubblici sul giornale *Nice-Matin* i dissidi all'interno della commissione di selezione. In ogni caso, la proiezione per la stampa del 21 maggio ebbe luogo in una relativa calma. Le cose precipitarono con la conferenza stampa successiva. Ferreri, attorniato dai suoi attori (Tognazzi, Noiret, Piccoli, Andrea Ferrel e, anche in quel caso, Mastroianni), rispose per le rime alle prime invettive: «Il risotto è meglio della cocaina. Il cibo fa capire tutto della nostra società. Le persone della *Grande abbuffata* sono persone comuni», disse a chi lo accusava delle perversioni più aberranti. E Piccoli, nel dargli manforte, aggiunse: «Morire scoraggiando non è peggio che morire in alta uniforme». L'unico ad ammettere di aver avuto qualche imbarazzo fu Noiret: «Non è propriamente il mio genere girare scene *osée*. Ma il film è talmente bello che ho deciso di passarci sopra».

Naturalmente Ferreri parlava per

paradossi, alla sua maniera, ma *Le Figaro* lo prese sul serio: qualche giorno dopo, André Brincourt scrisse un articolo di fuoco, riassumibile in questa frase: «Che *La grande abbuffata* possa essere girato è una cosa, che un tale vomitevole film possa essere selezionato per rappresentare la Francia in concorso è un'altra. Questo film attiene più alla psichiatria, che alla critica». In fondo, la pensava così anche la presidente della giuria Ingrid Bergman, che precisò polemicamente, dopo il verdetto favorevole a Ferreri e ad Eustache: «È una vergogna che la Francia si sia fatta rappresentare dal due film più sordidi e volgari del festival».

Anni dopo, presentando *La carne*, Ferreri fu altrettanto lapidario, anche se ormai gli anni degli scandali erano passati. Disse: «Il cinema europeo si fa tagliare i coglioni da squinzie canterine come Madonna». Così era Ferreri: e a Cannes, come altrove, ci mancherà molto.

Alberto Crespi



Nadia Tarantini